



«Luz» Long e Jesse Owens, amici a Berlino, Olimpiadi 1936



Il capo chino dei coreani «giapponesizzati», sempre a Berlino



Il podio più famoso: i guanti neri di Smith e Carlos, nel 1968

Un bacio tutto d'oro

Tatyana e Kseniya per i gay, sul podio mondiale

Sul podio della 4x100 donne un gesto che i russi s'affrettano a giustificare, ma che diventa un poster dei diritti civili contro le leggi omofobe di Putin

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

FINISCE CON UN RECORDE CON UN BACIO: DUNQUE FINISCE BENE. COSA SI PUÒ TROVARE DI MEGLIO ALLA FINE DI UN MONDIALE? Bolt prende l'ottavo oro, incontra Carl Lewis e Michael Johnson nella collezione di vittorie, ma coabiteranno giusto lo spazio di due anni, ché al prossimo giro (Pechino, 2015) il magnifico Usain farà storia in solitario, come un alpinista che arriva in cima a vette proibite agli altri uomini: questo è, questo posto inaccessibile agli altri lo custodirà per sempre. Non è un azzardo di senso dirlo adesso, dopo la 4x100, un lavoro di gruppo, un pezzo di strada ognuno, un testimone che lega queste esibizioni personali: i giamaicani hanno le gambe più veloci, questo si credeva, questo raccontava la classifica della prova individuale (4 caraibici nei primi 5 posti: interrotti dal solo Gatlin, ultimo frazionista degli statunitensi). In pista, invece, è tutto più confuso ed eroico: all'ultimo cambio, Giamaica e Usa sono vicine, i compagni del fenomeno (Carter, Bailey-Cole e Ashmeade) non mancano di esuberante forza ma gli americani sono più oliati, nei primi due passaggi di bastone guadagnano decimi, ed escono dai cambi con superiore inerzia, che si dilata con i metri. Se all'ultimo cambio Bolt e Gatlin partono appaiati è solo perché l'americano s'attarda nel recuperare l'assetto, sbilanciato dalla complicata consegna del testimone. La falcata di Bolt è ampia, morbida, svelta, passa sul traguardo e la distanza è netta. Il giro per riscuotere la gloria se lo fa da solo, perché questo lavoro di gruppo è stata - infine - una vittoria tutta sua.

E poi il bacio. La foto. Kseniya Ryzhova e Tatyana Firova. Due ragazze bionde, due atlete del quartetto veloce russo che hanno una medaglia d'oro al collo, la grazia nel cuore e un'idea in testa: Kseniya avvina a sé il volto di Tatyana, con una mano dietro la nuca dell'altra. Si guardano, si baciano in bocca. I russi lo fanno: donne, uomini, militari, politici. È tradizione, cultura, e si affrettano a ricordare il più celebre dei baci in bocca, tra Leonid Breznev e Erich Honecker. Così l'uomo del Pcus salutò il tedesco (dell'est, ovviamente): si chiamava «bacio alla sovietica», era clamoroso, umido, schioccante, imbarazzante. I comunisti di Mosca lo praticavano e lo esportavano con la ferocezza di chi ne fa un uso dottrinale.

Può darsi: in Russia si fa così. Ma questo non era un saluto, non era un incontro. Era un podio, un mondiale, una festa dentro lo stadio Luzhniki dove appena 24 ore prima la IAAF (il governo dell'atletica) aveva smorzato ogni romanticismo, consigliando alle atlete svedesi di rinunciare a smaltarsi le unghie con i colori dell'arcobaleno. Era successo ed era stato l'unico gesto (atteso, sperato) che frangesse l'ondata omofoba che Vladimir Putin, l'ultimo sovietico, aveva scatenato, vietando spazi e linguaggio ai gay.

In Russia si fa così, allora: ma quel bacio è una foto, quella foto un poster. Un manifesto. E i media russi lo cancellano, la televisione di Mosca non trasmette le immagini, ma non è più il tempo di Breznev e Honecker, la foto fa il giro del mondo. Kseniya e Tatyana lo sanno, e lo sanno le altre due staffettiste che osservano sorprese, spiazzate, come tutti noi davanti all'emozione impreveduta, al sussulto della coscienza. Si farà anche così, però il ministro dello sport russo Vitaly Mutko ha dovuto provvedere subito, come se un muro fosse stato bucato da un ago. Nella conferenza di chiusura ha detto: «Promuovere la cultura gay tra i giovani è come pubblicizzare il consumo di droga o alcol».



Il bacio fra Kseniya Ryzhova e Tatyana Firova due delle quattro staffettiste russe FOTO DI DUKOR/REUTERS

La straordinaria normalità di Alessandro Zanardi

In un libro i fatti, le interviste e le opinioni del pilota emiliano capace di reinventarsi campione paralimpico e conduttore tv

MARCO BIASCIOLI
ROMA

ALEX ZANARDI È UN GRANDE PILOTA CHE, COME TUTTI I SUOI COLLEGGI, TALVOLTA VINCE, TALVOLTA PERDE, MA NON È MAISAZIO. Ci sono vari momenti della sua vita in cui tutto sembra volgergli a sfavore, ma lui ha la forza e lo spirito adatti a mettersi continuamente in gioco ed affrontare le avversità.

Questa è la sua normalità, almeno fino al 15 settembre del 2001, giorno in cui è coinvolto in un tragico incidente che lo costringerà a vivere il resto della sua vita con delle protesi in sostituzione di entrambe le gambe. Da quel momento in poi Alex non sarà più solo un grande pilota, ma diverrà anche e soprattutto un grande uomo. In-

fatti, solo chi possiede un carattere come il suo è in grado di affrontare un evento così tragico e radicale senza scoraggiarsi. Ciò che, però, sorprende ancor più è che neanche l'essere stato a un passo dalla morte riesca a spegnere la fame di rivincita insita in lui. Il vederlo conquistarsi tre medaglie (due d'oro e una d'argento) alle Paralimpiadi di Londra 2012 a bordo della sua handbike ne è la prova più clamorosa e, a suo dire, sembra non volersi ancora fermare.

Sulle strade di Alex di Andrea Corti (Editori Riuniti, 2013) non si propone di mitizzare la figura di Alex Zanardi, né vuole tantomeno sminuirlo, ma si limita a presentare giornalmente i fatti, le interviste, le opinioni cosicché chiunque possa farsi liberamente la propria idea: si tratta di un'ac-

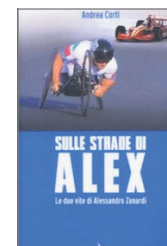
curata biografia del pilota bolognese che svela l'ironia (recentemente, durante il Gp di F1 di Ungheria vinto dal pilota inglese Lewis Hamilton, ha scritto il seguente tweet: «Che mi piacerebbe avere due piedi, non sorprenderà nessuno, ma tra due normali e uno solo di Hamilton, boia se mi accontenterei!! Fortissimo!»), l'umiltà, ma anche l'ambizione che si nascondono dietro ai suoi successi.

Le ragazze - ovviamente - non hanno rivendicato alcunché: se mai le faranno parlare, sarà solo per stuccare quel buco nel muro. Ma c'è una foto che passeggia per il mondo, libera, ognuno può vederla come vuole, costruirci sopra la sua storia e ci piace questa: una protesta, una boccata d'aria in un posto ottuso. Contro Putin, forse, contro la IAAF, anche. Contro i governi, i comitati, i potenti: alle Olimpiadi di Pechino il Cio vietò agli atleti qualsiasi riferimento "politico" durante le competizioni e le premiazioni. Parlare dei diritti umani traditi dai cinesi, o della sorte del Dalai Lama, era dunque sconveniente: la pena era l'espulsione dai Giochi.

Quando è successo, la potenza di certi gesti è sopravvissuta più delle medaglie e dei record. A volte è un sussurro, uno sguardo, un consiglio. Carl Ludwig Long, detto Luz, era un ariano e saltava in lungo per la Germania nazista che nel '36 aveva organizzato i giochi di Berlino: voleva informare il mondo della sua potenza. Il giorno della gara di Lung, Hitler era allo stadio, convinto di premiare il suo atleta perfetto, alto, magro, biondo. Vinse invece Jesse Owens, americano e nero. Hitler fece un cenno da lontano, non si avvicinò a stringere nessuna mano. Owens, dopo un salto nullo, fu consigliato da Long (un dialogo amicale, stretto stretto, una foto da conservare) su quali riferimenti usare per la rincorsa: volò sopra gli otto metri. Long morì sette anni dopo, in guerra, sul fronte siciliano, dalla parte sbagliata. Owens in quelle Olimpiadi vinse quattro medaglie d'oro, si nobilitò a leggenda, eppure, in fin di vita disse: «Di quei giorni esaltanti il ricordo più caro è l'amicizia di Luz».

Quel giorno ricordano anche il capo chino di due ragazzi coreani, i maratoneti Sohn Kee-chung e Nam Seung-yong parteciparono per il Giappone, che 26 anni prima aveva annesso la Corea. Furono perfino ribattezzati: divennero Son Kitei e Nam Shoryu. Giunsero primo e terzo, ma abbassarono lo sguardo davanti all'inno e la bandiera dell'invasore. Primo e terzo come i protagonisti della foto che si è elevata più alta nell'immaginario di ribellione e purezza: i pugni guantati di Tommy Smith e John Carlos che educati salirono al cielo sul podio dei 200 metri, Olimpiadi di Città del Messico, l'11 ottobre del 1968. Gli americani lo ricordano come il *silent gesture*, il gesto silenzioso: Smith e Carlos, oro e bronzo, solidali con le ragioni del Black Power, abbassarono il capo alla bandiera, sollevando il pugno guantato di nero. Il secondo arrivato, Peter Norman, sudafricano ai tempi feroci dell'apartheid, indossò un distintivo di rivendicazione dei diritti umani per i neri, donato da Smith. Fui lui che - davanti allo smarrimento di Carlos, che si era dimenticato i guanti - consigliò agli americani di dividersi il paio del campione olimpico: per questo Smith solleva il destro e Carlos il sinistro. La solidarietà non sfuggì ai governanti del Sudafrica, che emarginarono l'atleta e l'uomo Peter Norman. C'è un'altra foto da conservare: è del 7 ottobre del 2006, quattro giorni dopo la morte d'infarto di Norman. Si vedono due uomini di colore, adulti, stempiati e bisognosi degli occhiali, eleganti ma appesantiti dall'età, portare sulle spalle la bara di un amico con cui hanno condiviso un podio.

Il tutto è una testimonianza preziosa di come alcuni individui siano capaci di rialzare la testa, di cercare nuovi obiettivi, ma soprattutto di non lasciarsi fermare dagli ostacoli che trovano sul loro percorso utilizzandoli come scalini per nuovi traguardi. E Zanardi - anche apprezzato conduttore della trasmissione di Rai3 *Sfide* - è uno di questi.



SULLE STRADE DI ALEX. LE DUE VITE DI ALESSANDRO ZANARDI
Andrea Corti
pagine 109
euro 10
Editori Riuniti